

## IL CASO

Rutelli, l'unico  
rutelliano  
rimasto fuori  
dal Palazzo

ALESSANDRA LONGO

**E** avanti un altro. Esce Matteo Renzi, entra Paolo Gentiloni. Sempre Rutelli Boys, l'imprinting di successo, la corrente del Golfo che non si arresta nemmeno dopo lo tsunami del referendum. Tutte le strade riportano a Francesco Rutelli che, nel 2008, si portava in giro nel mondo Renzi come un rappresentante con il suo prodotto migliore: «Questo te lo ritroverai davanti, fra qualche anno», disse l'ex sindaco di Roma a Hillary Clinton.

Ora non c'è più la Clinton e nemmeno Renzi sta tanto bene ma ecco che entra in scena a Palazzo Chigi Gentiloni, già spin doctor e portavoce di Rutelli, in tempi più felici per l'Urbe. «Il mio braccio sinistro», l'ha sempre definito l'ex presidente della Margherita che è la vera matrigna politica dell'attuale classe dirigente al potere. «Loro i pulcini, lui la gallina», scriveva Claudio Cerasa nel 2014 su «Il Foglio» com-

mentando «il governo della Leopolda».

Pulcini che non hanno mai sopportato la Ditta, cioè la nomenclatura post-comunista che per anni ha avuto il controllo del partito. Ed è questo il filo che più li unisce. Non dimentichiamoci che nel 2009 Rutelli se ne va dal Pd criticando «l'assenza di pluralismo politico»: «Non è un partito nuovo, ma il ceppo del Pds...». Fonderà l'Api, formazione destinata a breve e non fortunata vita, ma molti dei suoi tra cui Michele Anzaldi, altro portavoce storico, ora deputato, e Roberto Giachetti, capo di gabinetto di Rutelli in Campidoglio (entrato anche lui nel totoministri), rimarranno nel Partito democratico, per un po' messi all'angolo dall'ondata bersaniana. Risorti, però, con Matteo che, appena insediato a Palazzo Chigi, si prende come megafono Filippo Sensi (destinato, forse, a conservare il posto anche ora). E di chi è stato portavoce Sensi nella sua giovinezza? Di Rutelli, naturalmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

